

CXLIII.

1ª TORNATA DI DOMENICA 25 GIUGNO 1893

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE VILLA.

INDICE.

Disegno di legge:

Bilancio della pubblica istruzione (*Seguito della discussione*). Pag. 5391

Oratori:

CALDERARA	5393-95
CUCCHI	5402
D'ANDREA	5398
	5400-10
GALLO, <i>relatore</i>	5400
MARCORA	5405
MARTINI FERDINANDO, <i>ministro della istruzione pubblica</i>	5392
	5393-93-99-401-47-11
MATERI	5391
MEARDI	5408
MERCANTI	5393
MERZARIO	5402
MESTICA	5407
VENDEMINI	5392-400
VISOCCHI	5396

La seduta comincia alle 10 antimeridiane.

Quartieri, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri, che è approvato.

Comunicazione di documenti.

Presidente. Il ministro dell'interno trasmette le relazioni della Giunta comunale di Napoli sulle opere di risanamento negli anni 1891 e 1892.

Si dia lettura della lettera del ministro.

Quartieri, *segretario*, legge:

« In adempimento di quanto è disposto all'articolo 18 del regolamento per la ese-

cuzione della legge relativa al risanamento di Napoli, approvato con Regio Decreto 12 marzo 1885, n. 3003, mi fo un dovere di rimettere all'E. V., perchè siano comunicate alla Camera, le relazioni della Giunta comunale di Napoli sulle opere di risanamento negli anni 1891 e 1892; le quali relazioni furono esaminate dalla Commissione istituita presso questo Ministero con l'articolo 7 del citato regolamento.

« Con la massima osservanza

« Il ministro

« Giolitti ».

Queste relazioni saranno depositate nella segreteria della Camera.

Seguito della discussione del bilancio dell'istruzione pubblica.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1893-94.

La discussione è rimasta al capitolo 77. Scuole normali per allievi maestri ed allieve maestre; scuole preparatorie, giardini d'infanzia e corsi di tirocinio - Personale (*Spese fisse*) - Stipendi e remunerazioni, lire 1,653,330.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Materi.

Materi. Debbo rivolgere una breve domanda all'onorevole ministro, s'egli non crede cioè, consentaneamente alla preghiera rivoltagli al Senato, di stabilire con la nuova

legge sulle scuole normali l'insegnamento agrario anche nelle scuole femminili. L'onorevole ministro sa come in Inghilterra, in Germania ed in Francia soprattutto s'impartiscano speciali cognizioni di agraria, di arboricoltura e orticoltura e di caseificio alle donne; e noi abbiamo desunte tutte queste notizie dalle relazioni del Ministero dell'interno sull'insegnamento agrario all'estero.

L'onorevole ministro sa perfettamente come la donna abbia una speciale attitudine per queste cose. Con gli studi che fa di scienze naturali nei corsi preparatorii, e con quelli che farebbe di agraria, potrebbe ricavare grande utilità ed un gran bene potrebbe venirne anche alle nostre campagne.

Se questa mia preghiera potesse essere favorevolmente accolta, io pregherei anche l'onorevole ministro di stabilire in pianta organica l'insegnante di agronomia, e non di rudimenti di agronomia come oggi è, e di dargli una posizione uguale a quella degli altri insegnanti.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Intorno allo stesso argomento io ebbi a rispondere giorni sono all'onorevole deputato Ridolfi.

È verissimo che nelle scuole normali di altri Stati l'insegnamento dell'agraria si impartisce così agli allievi maestri come alle allieve maestre ed è vero che buon frutto si ritrae da questo insegnamento, anche quando si impartisce nelle scuole elementari.

Ma è da considerare che negli Stati nei quali l'insegnamento dell'agraria può essere impartito con qualche frutto nelle scuole elementari, l'obbligo dell'istruzione dura fino ai 13 od ai 14 anni, mentre da noi cessa, come l'onorevole Materi sa, a 10 anni.

Per impartire poi l'insegnamento dell'agraria nelle scuole femminili ci sono da superare parecchie difficoltà, la prima delle quali è quella dell'orario.

Nelle scuole normali femminili s'impartisce l'insegnamento dei lavori donneschi; ora se si aggiungesse anche quello dell'agraria, si dovrebbe o aumentare di parecchie ore l'orario, che è già grave, o sostituire l'insegnamento dell'agraria a quello dei lavori donneschi, il che non può farsi perchè i lavori donneschi hanno un'importanza evidentemente maggiore.

Inoltre questo insegnamento dell'agraria vuol essere, nelle scuole normali, sperimentale; di qui la necessità di avere un campo, un orto presso la scuola, ciò che è difficile ad ottenersi; se non si ottenga s'incappa nella necessità di fare uscire le alunne dalle scuole per portarsi in un campo o in un orto da quella lontano, il che, ripeto quello che dissi all'onorevole Ridolfi, non è senza inconvenienti.

Io dissi altresì all'onorevole Ridolfi che in un insegnamento impartito nelle scuole elementari, finchè l'obbligo dura da 6 a 10 anni, non ho gran fiducia. Vi avrei fiducia se quell'insegnamento si potesse impartire nelle scuole elementari dai 10 ai 13 anni; ma finchè l'obbligo finisce a 10 anni, io credo che grande utilità non se ne possa ritrarre.

Ripeterò all'onorevole Materi quello che già ebbi a dire all'onorevole Ridolfi: che, dappoi, così nell'altro ramo del Parlamento come in questo, uomini che di agronomia e di agricoltura si occupano e sono molto esperti in queste discipline mi raccomandano di studiare questa questione, io la studierò con molta diligenza e se potrò soddisfare ai loro desideri io ne sarò lietissimo. Quello che importa si è di non stabilire insegnamenti che poi non rechino buoni frutti pratici.

Materi. Ringrazio l'onorevole ministro.

Vendemini. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Vendemini. Onorevole ministro, io non so se nel disegno di legge sul riordinamento delle scuole normali si tenga conto di quegli insegnanti delle scuole preparatorie che, cessando queste, a settembre verranno a perdere il loro ufficio. In ogni caso io Le raccomando la loro sorte. Essi per oltre un quinquennio han dato prova di capacità e di zelo nel disimpegno del loro ufficio; prego quindi l'onorevole ministro di fare in modo che l'abilitazione che ottennero possa loro diventare per lo avvenire di pratico vantaggio.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Se il disegno di legge già approvato dal Senato e che si trova ora dinanzi alla Camera sarà approvato in questo scorcio di Sessione, io credo che potrò provvedere alla sorte degli insegnanti che l'onorevole Vendemini mi raccomanda; non per le nuove Scuole normali

ma per le Scuole complementari femminili il cui corso precede quello delle Scuole normali.

Mercanti. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Mercanti. Mi obbligano a dir qualche cosa le poche parole pronunziate ora dall'onorevole ministro. Il ministro ha detto: « se il progetto di riordinamento delle Scuole normali sarà approvato. » Questa dichiarazione naturalmente getterà molti dubbi e molto sconforto nell'animo di coloro che da quella riforma attendono un miglioramento delle loro condizioni. La riforma è stata già approvata dal Senato; parmi quindi che sia in porto. Tutto è pronto anche alla Camera; non rimane, parmi, che a votare la legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Per quello che concerne me, l'onorevole Mercanti può esser sicuro che farò ogni sforzo affinché quel disegno di legge sia votato. Ma l'onorevole Mercanti sa anche quali sono le condizioni della Camera e dei lavori parlamentari. Certo non dipenderà dal Governo se la legge non sarà approvata in questo scorcio di Sessione.

Presidente. Rimane così approvato il capitolo 77.

Capitolo 78. Scuole normali, scuole preparatorie e giardini d'infanzia - Materiale. lire 40,750.

Capitolo 79. Sussidi ad allievi maestri ed allieve maestre, lire 365,000.

Capitolo 80. Sussidi e spese per Scuole e conferenze magistrali; per esercizi pratici e per l'insegnamento del disegno, lire 75,000.

Capitolo 81. Sussidi e spese per l'istruzione primaria e magistrale nelle Province napoletane (Art. 25 del decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861), lire 84,000.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Calderara.

Calderara. Onorevoli colleghi! Sebbene per la prima volta riesca io qui a vincere il naturale sgomento di chi ha perfetta conoscenza di sé stesso, pure tralascio un esordio; e poichè mi propongo di raccomandare all'onorevole ministro che voglia sfrondare la istruzione primaria elementare di tutto quel denso fogliame che oggi l'aduggia, così voglio incominciare io stesso dallo sfrondare il mio discorso, per non iscreditare con l'esempio il proposito.

Chiedo scusa invece se quello che sto per dire, in luogo di avere una strettissima attinenza con questo capitolo del bilancio, si riferisce piuttosto alla istruzione primaria elementare complementare, a cui questo ed i successivi capitoli si riferiscono.

Io so di predicare ad un convertito; poichè il programma del Governo in materia di istruzione elementare primaria fu qui sapientemente riassunto dalla parola augusta del Re: « dare all'insegnamento popolare l'indirizzo pratico, senza il quale la scuola indarno spera di raggiungere il suo fine precipuo di essere preparazione e adattamento alla vita. »

Senonchè a questo indirizzo eminentemente pratico, onde aspetta più gagliardo impulso la istruzione elementare, e copiosa fonte di novelle energie il paese, sembra a me che contrastino in modo singolare i programmi governativi, quali furono trovati in vigore dal Ministero allorquando saliva al potere, e che, sopraffatto da più gravi cure, non ancora ebbe tempo e modo di correggere.

Riconosco certamente nel ministro di quel tempo in cui quei programmi furono emanati, il proposito, moltiplicando nella mente degli alunni le cognizioni utili alla vita, di secondare con ciò l'indirizzo pratico, che è conquista della modernità di fronte alle consuetudini accademiche invalse nelle scuole di un dì.

Ma bisogna pur riconoscere che l'effetto che si è raggiunto è in perfetta antitesi con quello che se ne era sperato.

Talchè, oggi, nella scuola si lavora per ingombrare la mente degli alunni di una quantità enorme d'idee, il più delle volte inesatte, e che, appunto per questo, non possono essere utili al giovane nel corso della vita, mentre poi gli riescono un insopportabile fardello nel corso della istruzione. Per convincersene, basta gettare uno sguardo sui programmi delle classi elementari. Nelle classi prima e seconda, abbiamo cinque materie obbligatorie, su ciascuna delle quali lo scolaro deve riportare, in fin d'anno, il voto di passaggio; e sono: gli esercizi di lettura e scrittura, lo insegnamento oggettivo, gli esercizi di memoria, i racconti storici e l'aritmetica. Lascio le materie facoltative, storia sacra e catechismo, che pure s'insegnano alla gran maggioranza, sto per dire alla quasi totalità degli alunni iscritti; e lascio da parte il canto corale ed altre materie secondarie. Tutto que

sto, per bambini che hanno dai 6 ai 7 anni di età. Nella classe terza le materie obbligatorie diventano otto: lettura e scrittura, esercizi di memoria, grammatica, disegno, insegnamento oggettivo, geografia, storia ed aritmetica. Nelle scuole successive, nella quarta e nella quinta, diventano nove le materie obbligatorie: perchè cessa l'insegnamento oggettivo, ma comincia la geometria, e comincia la fisica con la storia naturale.

Questo nelle classi maschili. In quelle femminili c'è una materia obbligatoria di più: l'insegnamento dei lavori donneschi.

Che se poi dal numero delle materie passiamo all'esame della estensione assegnata dai programmi governativi a ciascuna di esse, in verità, onorevole ministro, v'è da credere che un fanciullo, uscendo, a 10 anni, dalle scuole elementari, possa salire una cattedra o, quanto meno, aspirare ad un posto di segretario in un Ministero qualunque. Gettiamo, ad esempio lo sguardo sulla storia. È vero; nei primi due anni essa si limita alla narrazione di alcuni fatti tolti dalla storia ebraica, greca e romana; nel terzo anno, si limita agli episodi più importanti del patrio risorgimento; ma nel quarto e nel quinto anno non conosce più confini. Infatti, essa prende le mosse dalla fondazione di Roma, e poi, giù giù pei sette re, per la repubblica, per l'impero, giunge alle invasioni barbariche, si ferma sul regno di Carlo Magno, scende con Federico Barbarossa in Italia, segue le crociate in Oriente; torna in Europa con Federico II, si riposa in patria con le figure di Dante, di Giotto, di Vittor Pisani, e veleggia attraverso l'Oceano insieme con Cristoforo Colombo.

Questo nel primo anno. Nell'anno successivo scende a Firenze con Carlo VIII per sentirvi le campane di Pier Capponi, cerca in Piemonte le glorie della Casa Sabauda, visita l'Italia travagliata dal dominio spagnolo, rivalica le Alpi per assistere alla rivoluzione francese, e finalmente con Napoleone I si affaccia al secolo che muore, e si ricrea nello spettacolo epico del patrio risorgimento.

Tutto questo, onorevole ministro, nel breve corso di due anni, a fanciulli che contano dai 9 ai 10 anni di età! E che dire della fisica e della storia naturale?

Vero è che si tratta sempre di cognizioni elementari: ma l'Eccellenza Vostra insegna a me che è assai più difficile insegnare bene

queste idee elementari a menti immature, di quello che spiegare per avventura un teorema di calcolo sublime nelle Università a giovani che già abbiano addestrata la mente nelle astrazioni della scienza. Or come potremo noi esigere che delle cognizioni elementari seriamente ed efficacemente siano impartite in un solo anno di scuola intorno alla flora paesana, intorno ai minerali più usati, ed alla loro utilità, intorno alle leggi del calorico e della gravità, intorno alle leggi della meteorologia e della meccanica, intorno all'anatomia e alla fisiologia... e chi più ne ha, più ne metta.

Per insegnarle bene codeste materie, bisogna incominciare dal saperle bene; saperle così bene come non si può pretendere che le sappiano dei maestri elementari. E allora che cosa succede? Succede un fenomeno naturalissimo: che il maestro si prepara a casa le sue brave lezioni e le detta agli alunni, i quali le imparano papagallescamente a memoria. Proprio così: il maestro è obbligato a rivolgersi alla memoria dei proprii alunni, in luogo di addestrarne lo spirito di osservazione, svilupparne il buon senso, ed esercitarne l'intelletto.

E dall'altra parte, abbiamo i fanciulli che sono costretti a imparare a memoria, con una fatica che è inadeguata alla loro età e nociva al loro sviluppo fisico, una serie enorme di nomi, che le prime aure autunnali disperdono allegramente; talchè, a vendemmia finita, Coriolano con Odoacre, Annibale con Carlo Magno, le Crociate con la Rivoluzione, la legge di Archimede con quella di Newton, scendono nel sepolcro dell'oblio insieme confusi. E tutto questo per ottenere il bel risultato di togliere un tempo prezioso all'insegnamento della lettura, della scrittura, dell'aritmetica, che infine sono gli strumenti che torneranno più utili ai giovani nel corso della vita, qualunque sia la classe sociale onde siano usciti.

Eppure a me sembra che tale non fosse il concetto di chi ha ideato i programmi governativi in vigore; e su questo proposito dobbiamo attingere istruzioni sapienti che precedono quei programmi. Quivi trovo queste bellissime parole: « La mira ultima di tutto l'insegnamento non è fondata tanto sulle cognizioni impartite, quanto nelle abitudini che il pensiero acquista dal modo in cui vengono somministrate. »

Parole d'oro, ma che fanno strano contrasto coi programmi stessi, nei quali invece sembra aversi avuto l'obiettivo unico di addensare cognizioni sopra cognizioni, senza darsi cura del modo con cui queste cognizioni vengono impartite.

Vi ha evidente contraddizione tra i programmi e queste istruzioni belle, sagaci, sapienti, che rivelano la mente di un insigne pedagogo; contraddizione che io assolutamente non so, nè mi voglio spiegare, come non voglio indagare se per avventura anche questa volta la burocrazia abbia soffocato la scienza. Quello che a me preme è invece di raccomandare vivamente all'onorevole ministro di togliere di mezzo il danno che deriva alla istruzione primaria dalla soverchia estensione e densità dei programmi.

Un altro errore che mi sembra dominare codesta materia è l'aver elevato l'insegnamento obiettivo a dignità di materia scolastica, in luogo di farne, come è infatti, un metodo d'insegnamento da applicarsi a tutte le altre materie.

L'insegnamento oggettivo non è altro se non il metodo sperimentale applicato all'istruzione primaria.

Bisogna che il maestro tragga profitto dalla lettura per far conoscere agli alunni le cose e le persone a cui il libro si riferisce.

Bisogna che il maestro sappia opportunamente condurre la osservazione del fanciullo sulle cose che lo circondano.

Una moneta, un pezzo di pane possono essere argomento di utilissime lezioni da parte di un bravo maestro giacchè egli, rivolgendosi alla curiosità dei suoi alunni e solleticandone l'attenzione, se ne accaparra la memoria, perchè li diverte mentre li istruisce. Una passeggiata, per esempio, fatta dal maestro insieme coi suoi alunni a visitare un monumento cittadino si associerà perennemente nella mente di essi col racconto che il maestro gli avrà fatto dell'avvenimento storico che a quel monumento si collega; e così avverrà che gli scolari non dimenticheranno mai più quello che il maestro avrà loro insegnato.

Ma, per ottenere tutto questo, bisogna assolutamente avere maggior fede negli insegnanti.

Sta bene che si debba dare ad essi un indirizzo, ma non bisogna imporre loro un pro-

gramma, che li costringa inesorabilmente nelle sue spire.

Bisogna, cioè, cercare che il maestro insegni quello che sa lasciandone la scelta a lui stesso.

Presidente. Vorrebbe avere la bontà di osservare che siamo alla discussione dei capitoli?

Queste sue idee si attengono alla discussione generale.

Calderara. Lo aveva premesso io stesso. D'altronde sono i primi dieci minuti che faccio perdere alla Camera...

Presidente. Lei non fa perdere tempo alla Camera; ma si tratta dell'ordine della discussione.

Calderara. Ho presto finito.

Io credo dunque, onorevoli colleghi, che a questo modo i nostri figli usciranno dalle scuole con minor copia di nozioni addensate nelle loro povere testoline; ma in compenso avranno imparato ad osservare ed a ragionare, avranno temprato il loro buon senso e soprattutto avranno appreso a leggere, a scrivere ed a far di conto un po' meglio di quello che oggi non si faccia. E così la scuola riuscirà veramente efficace preparazione alla vita; imperocchè avrà fornito con l'abitudine contratta dal pensiero nella ginnastica quotidiana delle osservazioni positive lo strumento più atto a vivere utili in mezzo alla società, e con la facilità di leggere e scrivere lo strumento più idoneo per arricchire la mente, fatta matura a riceverle e ad assimilarle, di nuove ed utili cognizioni.

Questo a me sembra essere l'ufficio dell'istruzione elementare primaria. Certo è che con questo il paese non avrà adempito a tutto il suo dovere, in riguardo dell'istruzione popolare.

Ho sentito l'onorevole signor ministro dire, che bisognerebbe completare la scuola primaria, con la scuola complementare...

Presidente. Ma le ripeto ch' Ella rientra nella discussione generale, mentre in questo momento si discute il capitolo 81.

Calderara. Si è parlato anche un momento fa della scuola complementare, in un capitolo precedente.

Io voleva dire che, mentre l'onorevole ministro ha promesso di studiare il modo di collegare l'istruzione dell'agricoltura con la istruzione elementare (quantunque egli stesso abbia veduta la difficoltà di riuscirvi con

efficacia, trattandosi di fanciulli che finiscono lo studio obbligatorio all'età di dieci anni) sarebbe invece molto più degno di encomio se promettesse di studiare la istituzione di una scuola complementare popolare, che abbia da essere così urbana che rurale che nelle città abbia da preparare dei buoni operai, nelle campagne dei buoni coltivatori dei campi; e da per tutto dei cittadini operosi, i quali non siano fattori incoscienti della produzione, ma coefficienti illuminati e volenti, il cui braccio sia sempre guidato dall'intelletto.

Io spero che l'onorevole ministro voglia fare buon viso a queste modestissime raccomandazioni che io affido interamente al suo gran cuore ed al suo alto intelletto, da cui aspetta tanta copia di bene la scuola italiana. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Visocchi.

Visocchi. Farò una modestissima osservazione, ma che pur mi pare sia degna d'esser tenuta in buon conto dall'onorevole ministro.

Fino a pochi anni fa si usava nelle scuole che quando nella settimana accadeva una vacanza il lunedì od il sabato, si manteneva anche la vacanza del giovedì; ma quando una festa straordinaria cadeva in altro giorno della settimana, si faceva scuola il giovedì.

L'onorevole ministro mi pare che abbia dato disposizioni contrarie a questa antichissima usanza scolastica; per le quali avviene che i fanciulli delle scuole elementari hanno in una settimana diversi giorni, spesso troppi di vacanza.

Io comprendo che l'onorevole ministro ha dato questi ordini per avere riguardo ai maestri, affinché essi non abbiano a fare lezione per più giorni di seguito; ma gli faccio considerare che quei fanciulli e quelle fanciulle che frequentano le scuole elementari quando ci sia un'eccessivo numero di vacanze, si distraggono e dimenticano quel poco che hanno imparato.

Quindi io vorrei che fosse tolto quest'eccessivo numero di vacanze nelle scuole elementari. Non sono solamente quelle che ho accennato, ma ogni occasione è buona per farne delle altre; il genetliaco del Re, l'anniversario della morte di Cavour e non so quante altre occasioni! E quest'eccesso di vacanze non si verifica soltanto nelle scuole elementari, ma anche nelle secondarie ed anche

nelle Università; sicchè è generale opinione che i nostri fanciulli, e i nostri giovani, andando a scuola, invece d'imparare ad essere laboriosi e costanti nelle loro occupazioni, imparano piuttosto ad essere scioperati e desiderosi di far festa.

Ora se c'è paese nel quale bisognerebbe coll'educazione correggere l'eccessiva tendenza al divagamento, io credo che sia proprio l'Italia, e l'onorevole Martini, cui sta tanto a cuore l'educare alla nostra patria buoni e valenti cittadini, dovrebbe accettare le mie sollecitazioni di curare che nelle scuole non sieno viziati col molto sciopero, anzi sieno avvezzi all'amore ed alla costanza nel lavoro.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Comincerò col rispondere all'onorevole Visocchi. Certo è difficile molto il contentare tutti i diversi non solo, ma opposti desiderî che qui e fuori di qui si esprimono.

L'onorevole Visocchi dice: troppe vacanze; e l'onorevole Celli a sua volta dice: badate alla salute fisica che importa assai più della coltura, non trattenete lungamente i fanciulli sulla scuola; e ricorda l'assioma antico: *non fit quarta lectio*.

Onorevole Visocchi, che cosa ha fatto il Ministero? Ha detto: la vacanza del giovedì sarà mantenuta quando nella settimana s'incontrano quattro lezioni di seguito. Questa è la sola modificazione che si sia fatta.

Quanto alle vacanze l'onorevole Visocchi sa che il calendario scolastico è fatto dai Consigli provinciali scolastici; nè io credo che il numero delle vacanze sia soverchio.

Quanto all'insegnare ai ragazzi a desiderarle, onorevole Visocchi, mi permetta di dirle, che i ragazzi le hanno sempre desiderate; chiudete le scuole (diceva il Berni), « che ai putti esser non può la maggior grazia. »

Anche 300 anni fa dunque questo grande amore dell'andare a scuola, onorevole Visocchi, non c'era.

Ad ogni modo io credo che il miglior modo di regolare questa faccenda del calendario, sarebbe quello di stabilire che in un anno vi debba essere un dato numero di giorni di scuola, lasciando alle Giunte comunali di determinare i giorni, in cui le lezioni debbano essere date.

Le più dannose, onorevole Visocchi, sono le vacanze che io quasi chiamerei necessarie.

In moltissimi dei Comuni rurali durante il raccolto delle castagne, durante la vendemmia, durante il raccolto delle olive, la scuola si fa, ma i figli degli agricoltori non ci vanno. Nei paesi alpestri, durante l'inverno, la neve impedisce ai fanciulli di andare a scuola; sicchè ripeto che, secondo me, il miglior sistema sarebbe quello, adottato in alcuno dei Cantoni svizzeri, cioè di determinare che il corso elementare duri un dato numero di giorni, lasciando facoltà alle Giunte comunali di chiudere od aprire le scuole, quando lo ritengano opportuno.

Si avrebbe in questo modo un numero minore di vacanze, e un ordine di cose da cui proverebbero maggiori vantaggi alle popolazioni.

Ad ogni modo, prometto di studiare la questione; come prometto di studiare quella dei programmi della quale ha trattato l'onorevole Calderara.

L'onorevole Calderara ha sollevato una questione, che non si può dibattere in pochi minuti, e nemmeno in poche ore; ma debbo osservargli che il corso elementare ha questo difetto, presso di noi: che deve servire tanto a coloro, i quali chiudono con questo studio la loro carriera scolastica, quanto a coloro, che si indirizzano poi alle scuole tecniche ed ai ginnasi.

Noi abbiamo condensate forse troppe materie nei cinque anni, che precedono l'insegnamento secondario; per far sì che i giovani, i quali si dirigono al ginnasio o alla scuola tecnica abbiano le nozioni sufficienti.

Del resto parlando delle prime classi l'onorevole Calderara ha detto che vi si insegnano cinque materie; ma queste cinque materie quali sono? Leggere, scrivere, far di conto e mandare qualche cosa a memoria. Ora, onorevole Calderara, meno di così io proprio non so che cosa si possa insegnare nella scuola, se la scuola vi deve essere.

C'è un po' d'infarcimento nei programmi di storia, è vero: ed io mi propongo di vedere se non sia il caso appunto di sfrondare, per usare la parola ch'egli ha adoperato. Che la scuola, piuttosto che fornire gran numero di nozioni positive debba dare gl'istrumenti per acquistare altre nozioni oltre quelle che s'impartono nella scuola, è una massima ch'è

buona non solo per la scuola elementare ma anche per tutte le altre.

Ma per concludere, veda l'onorevole Calderara in quali difficoltà si trova il ministro: un momento fa l'onorevole Materi eccitava il ministro a fare insegnare anche l'agraria nelle scuole elementari. Egli non aveva ancora chiuse le labbra, non ancora in quest'Aula era spenta l'eco della sua voce, che si alzava l'onorevole Calderara per invitare il ministro a restringere i programmi.

Il guaio, onorevole Calderara, sta in questo, che non basta rivolgersi (e lo ringrazio delle cortesi parole direttemi) al gran cuore del ministro.

Il cuore del ministro non può far niente quando il bilancio è quello che è. Noi spendiamo per tutta la nostra istruzione, ma soprattutto per la elementare, troppo poco. La scuola elementare finisce troppo presto; quindi quando parliamo di adattamento alla vita bisogna pensare che cosa si può adattare in cinque corsi dai 6 agli 11 anni di età. È inutile discorrerne. L'adattamento dovrebbe farsi nelle scuole pratiche da succedere alle scuole elementari.

Dicono: In Germania si fa; in Francia si fa; ma in Francia lo Stato ha iscritti 175 milioni per la istruzione elementare.

La Camera sarebbe lontana dal darli, quanto il ministro è lontano dal chiederli!

Negli altri paesi la tassa scolastica dà tali contributi, sia ai Comuni, sia allo Stato, che è possibile di mantenere, senza troppo aggravio dei bilanci, la scuola elementare in quei limiti, restringendo i quali scema il frutto dell'istruzione e dell'educazione. Qui una modesta legge per un modestissimo contributo scolastico che io ho presentato, trova e troverà, non me lo dissimulo, delle gravi difficoltà ad andare in porto. Quindi, onorevole Calderara, io non posso se non che promettere che rivedrò i programmi, e in quelle parti in cui mi paiono un po' troppo farraginosi, riparerò. Altro non posso fare.

Questa, lo ripeto, dell'adattamento alla vita, della scuola educativa, è una domanda che si fa di continuo al ministro; ma il ministro, qualunque sia l'uomo che siede qui, non potrà a meno di rispondere: questa non è tanto una questione di pedagogia, quanto questione di bilancio. Se il Parlamento crede che molte cose utili debbano farsi bisogna anche che fornisca i danari per farle; e posto

che le condizioni dell'erario non sono tali che il ministro possa chiedere, con la speranza di ottenere, bisogna rassegnarsi a lasciare le cose nello stato in cui sono; certo uno stato non lieto, ma che non può per ora mutarsi.

Presidente. Non essendovi altri iscritti si intenderà approvato il capitolo 81.

Capitolo 82. Sussidi ai Comuni per l'arredamento e mantenimento delle scuole elementari; aumenti del decimo a norma della legge 9 luglio 1876, ed assegni diversi per effetto della legge 15 luglio 1877, n. 3961 sulla istruzione obbligatoria, lire 281,800.

L'onorevole D'Andrea ha facoltà di parlare.

D'Andrea. Durante la discussione generale del bilancio, mentre tenevo dietro, con attenzione, alle osservazioni fatte dai diversi oratori, alle raccomandazioni rivolte all'onorevole ministro perchè l'istruzione elementare avesse maggiore efficacia educativa, mentre seguivo la parola dell'onorevole Celli, che voleva il miglioramento degli edifici scolastici, di altro oratore che ricordava essere indispensabile migliorare anche l'educazione ginnastica, mentre ascoltavo la simpatica parola dell'onorevole ministro, circa i suoi propositi in ordine a questo ramo importantissimo della istruzione elementare, rivolgevo a me medesimo questa melanconica domanda: come mai un uomo, così tenero dell'istruzione elementare, ha potuto proporre, sopra un capitolo del bilancio, la falceia di 18,500 lire destinate a venire in soccorso dei Comuni, i quali versano in gravi strettezze a causa delle ingenti spese che sopportano per l'insegnamento elementare? Ed a questa malinconica domanda ne seguiva un'altra: come mai l'onorevole Gallo, così diligente ed accorto, il quale, fra le altre cose, diceva che al posto di relatore si sentiva più vicino ai banchi dei deputati che a quello dei ministri; come mai, dico, ha potuto lasciar passare inosservata questa riduzione, tanto che, nella relazione, egli si contenta di accennarla soltanto, senza indicarne la ragione?

E la ragione, certo per me insufficiente, la troviamo nella nota di variazione al bilancio presentata dall'onorevole ministro della pubblica istruzione. Questa somma di 18,500 lire, che si falceia dal capitolo 82 del bilancio, deve servire per concorrere alle spese necessarie per la nuova istituzione dell'ispet-

torato scolastico, che abbiamo approvata ieri l'altro.

Ma era proprio mestieri ridurre questo stanziamento, di per sè già abbastanza esiguo?

Senta, onorevole Martini, io non ho competenza in materia di scuole elementari; però non posso non richiamare la sua attenzione sulla spesa enorme che grava sui bilanci comunali, e che noi abbiamo loro addossata con le diverse leggi pubblicate dal 1877 in poi. Non bisogna dimenticare che i bilanci dei Comuni, i quali nel 1876 segnavano per la pubblica istruzione soltanto 42 milioni, nel 1889, (a cui giungono le notizie statistiche che ho potuto consultare) presentano la cifra di 72 milioni, di cui ben 57 sono dedicati all'insegnamento elementare: ciò che vuol dire che quasi la quinta parte delle entrate comunali, che nel 1889 salivano a 397 milioni, è spesa nell'insegnamento elementare.

Ora, a parte i risultati assai dubbî di questi sacrifici, giacchè il numero degli alunni frequentanti le scuole pubbliche, che nel 1876 era di 1,722,669, è salito, nel 1889, appena a 2,104,293; a parte che gli analfabeti, i quali sottoscrissero l'atto nuziale nel 1876, erano nella proporzione del 62 per cento, e questa nel 1889 si manteneva tuttora al 42 per cento; a parte le non liete considerazioni sull'aumento della delinquenza nell'ultimo decennio, non ostante la diffusione maggiore della istruzione elementare: a parte tutto ciò: il quesito sul quale richiamo l'attenzione della Camera, è questo: come mai noi, che abbiamo votato tante leggi per imporre ai Comuni l'obbligo dell'istruzione elementare, onde i loro bilanci sono tanto aggravati, dobbiamo essere poi così taccagni nel lesinare il sussidio dello Stato?

Noti, onorevole ministro, che la somma totale proposta all'approvazione della Camera ascende a 7 milioni o poco più, da cui, tolti un paio di milioni per le scuole normali e le preparatorie, non restano che poco più di 5 milioni coi quali lo Stato concorre allo insegnamento elementare.

Io comprendo che, quando facciamo i confronti con la Francia, la quale spende soltanto per l'istruzione elementare 170 e più milioni all'anno; quando guardiamo i bilanci di altre nazioni, quali la Germania e l'Inghilterra, siamo costretti ad arrossire dei nostri stessi sacrifici, e giudicarli insufficienti. Ma quando la modesta cifra di 57 milioni che spendono i nostri Comuni per la istru-

zione elementare, la poniamo a raffronto delle loro risorse; quando guardiamolo sconfortante progressivo aumento delle imposte dei nostri Comuni, le quali superano di molto le previsioni che si potevano fare nel 1877 allorchè istituimmo l'istruzione obbligatoria; quando infine riflettiamo che questi Comuni, i quali nel 1877 presentavano un debito di 700 milioni, nel 1889 lo avevano accresciuto sino a 1,090 milioni, ed oggi forse lo hanno portato a 1,200, allora non avremo più ad arrossire dell'opera nostra, e dovremo far voti invece che tanti sacrifici diano più larghi risultati.

Più tardi, a proposito del capitolo 87, presenterò altre osservazioni sulla sperequazione della spesa per la istruzione elementare fra grandi e piccoli Comuni. Per ora prego la Commissione e il ministro a volere ristabilire la cifra delle 300,000 lire che era assegnata a questo capitolo nel bilancio dell'esercizio passato. E tanto più ho ragione a sperare che la mia proposta sarà accettata dall'onorevole Martini, in quanto nel suo discorso dell'altro ieri, all'onorevole relatore, il quale osservava come non sia vero che i Comuni siano stati troppo restii a chiedere somme per edifizii scolastici....

Martini ministro dell'istruzione pubblica. Ma non si tratta di edifizii scolastici!

D'Andrea. Io ho ragione di credere che egli riconoscendo che i Comuni avessero dritto a lamentarsi della *riduzione dei sussidi* alludesse proprio a questo capitolo; e quindi mi auguro, ripeto, che ora vorrà accettare la mia proposta, di riportare cioè questo stanziamento alla somma primitiva.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica.

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Rispondendo ai vari oratori che presero parte alla discussione generale io non feci punto allusione, come l'onorevole D'Andrea crede, allo stanziamento iscritto nel capitolo 82 del bilancio, bensì a quelli iscritti nei capitoli 103 e 104 che concernono particolarmente gli edifizii scolastici.

Come l'onorevole D'Andrea sa, vi sono due maniere di sussidio: quella che serve a pagare la differenza dell'interesse quando si tratta di prestiti fatti dalla Cassa dei depositi ai Comuni per costruzione di edifizii scolastici (il Comune paga il due per cento e lo Stato il rimanente dell'interesse dovuto) e l'altra maniera di sussidio che serve pure per gli edi-

fizi scolastici. Questo secondo però è un sussidio a fondo perduto, che non può oltrepassare il terzo della somma erogata la quale a sua volta non può oltrepassare le 30,000 lire. Siccome io credo che avrò occasione di ritornare su questa questione e siccome l'onorevole D'Andrea ha accennato che vi ritornerà quando saremo al capitolo relativo, io qui mi fermo; ho voluto soltanto chiarire che io non faceva punto allusione a questo capitolo nel mio discorso della discussione generale.

Gallo, relatore. Domando di parlare.

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Da questo capitolo si sono tolte 18,000 lire. Avendo gli ispettori, fra i loro ufficii, anche quello di una vigilanza sulle scuole normali che un nesso così diretto hanno colla istruzione elementare; e questo capitolo concernendo appunto la istruzione elementare, si è fatto concorrere con tutti gli altri alla somma occorrente per lo ispettorato centrale. Ma avverto l'onorevole D'Andrea di una cosa: che queste 281,800 lire del capitolo in discussione, non debbono esser date ai Comuni, come questi credono, in sussidi continuativi che i Comuni possano iscriverne come entrata stabile nei loro bilanci. È questo un equivoco che è anzi utile dissipare. Quando un Comune ha ottenuto un anno il sussidio mettiamo di 300, 400 o di 500 lire, l'anno dopo, iscrive in bilancio eguale somma fra le entrate perchè crede che il sussidio debba esser continuativo.

Ora questo, ripeto, è un errore. La legge del 1877, in forza della quale si iscrive ogni anno in bilancio questa somma al capitolo 82, deriva dal seguente articolo 13 della legge 15 luglio 1887 per l'istruzione obbligatoria: « I sussidi da accordarsi dallo Stato saranno principalmente destinati pei Comuni nei quali l'applicazione di questa legge rimane sospesa, ad aumentare il numero delle scuole, ad ampliarne e migliorarne i locali, a fornirli degli arredi necessari e ad accrescerne il numero dei maestri. »

Ora, quando i Comuni dimostrano di avere fatto spese di questa natura, il ministro fornisce loro una parte delle somme erogate. Può darsi che l'onorevole D'Andrea creda insufficiente la somma stanziata a questo capitolo: e può anche essere che abbia ragione. Ad ogni modo, però, mi permetta l'onorevole D'Andrea di ripetergli che dove anche lo

stanziamento fosse maggiore, il sussidio non potrebbe mai aver carattere di continuità.

Prego perciò l'onorevole D'Andrea di non insistere nella sua proposta, che non potrei in nessun modo accettare, inquantochè l'economia proposta risponde ad una maggiore spesa che non può essere ormai più depennata dal capitolo primo, lo stanziamento del quale la Camera ha già approvato.

Gallo, relatore. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Gallo, relatore. Io debbo scagionarmi della lieve accusa fattami dall'onorevole D'Andrea, e che io credo di non aver meritata. Se l'onorevole D'Andrea avesse osservato le spiegazioni date dal relatore a proposito dell'aumento della somma di lire 47,500 al capitolo primo del bilancio, a quello cioè che si riferisce all'organico dell'amministrazione centrale, avrebbe trovato un accenno anche di questo capitolo 82, allo stanziamento del quale erano detratte lire 18,500 come suo contributo nella spesa occorrente al funzionamento dell'ispettorato centrale.

Egli è per questo che, poi, nelle spiegazioni date al capitolo 82, io non ho tenuto conto che della cifra di 25,400 lire, che era solamente trasportata da un capitolo ad un altro, non parendomi necessario ripetere che la cifra di 18,500 lire era stata già detratta da questo, per crescere lo stanziamento del capitolo primo.

Dunque vede l'onorevole D'Andrea che, se fosse stato un po' più accurato nel leggere la relazione, non avrebbe certamente tacciato di negligenza il relatore.

D'Andrea. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli pure.

D'Andrea. Non insisto nella mia proposta. Voglio però anzitutto fare due rettifiche intorno a ciò che hanno detto l'onorevole relatore ed il ministro.

L'onorevole Gallo mi accusava di non aver letta la sua relazione. Ora io non ho detto già che egli non avesse tenuto conto della riduzione portata in questo capitolo; io ho solamente lamentato che egli non avesse detto che questa riduzione del concorso dello Stato nel sussidio alle scuole elementari era, come a me pare, poco opportuna.

L'onorevole ministro assicura che questa somma possa essere sufficiente; ed io mi auguro che lo sia. Però, mi permetto osservargli che essa deve servire anche per concorso al-

l'arredamento degli edifici scolastici, come sussidio che si dà ai Comuni, a seconda dei loro bisogni. Mi auguro, ripeto, che la somma sia sufficiente per provvedere a tutte le necessità che si manifesteranno, e in ogni caso confido che il ministro troverà modo di appagare i desiderî, i bisogni dei Comuni.

Presidente. È approvato questo capitolo 82.

Capitolo 83. Sussidi a biblioteche popolari, a Corpi morali e ad altre istituzioni per diffusione dell'istruzione elementare e della educazione infantile; e per apertura di nuove scuole ed asili, lire 127,000.

Capitolo 84. Sussidi ed assegni a titolo di concorso nelle spese sostenute dai Comuni per la costruzione e riparazione degli edifici scolastici, pei quali non siano stati conceduti mutui di favore, lire 140,000.

Capitolo 85. Retribuzioni a titolo d'incoraggiamento ad insegnanti elementari distinti, e retribuzioni per insegnamento nelle scuole serali e festive per gli adulti e nelle scuole complementari od autunnali, 375,000 lire.

Capitolo 86. Sussidi ad insegnanti elementari bisognosi, alle loro vedove ed ai loro orfani, lire 306,000.

Vendemini. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Vendemini. Io deploro la necessità dell'iscrizione di questa somma per sussidio alle misere condizioni degli insegnanti elementari.

Questo stanziamento mi pare che deponga molto male di noi, di noi che facciamo bei discorsi (non parlo di me, ma dei colleghi), e non ci occupiamo poi abbastanza della sorte infelice degli educatori del paese.

Noi andiamo ricercando ingegnosamente i motivi dello scadimento dell'educazione nazionale, e non vediamo la causa vera che ci sta davanti, ed è la condizione disgraziata degli insegnanti che toglie loro autorevolezza e prestigio, ed offre uno spettacolo triste e demoralizzatore.

Fin che dura questo stato di cose è inutile parlare del rialzamento dell'educazione del nostro paese.

Ed ora mi permetto di domandare a Lei, onorevole ministro, a Lei che so che ha un concetto giusto delle funzioni dello Stato moderno rispetto all'educazione, se non le sembri che tutti questi sussidi che si leggono in parecchi capitoli, e che ammontano ad una

somma abbastanza rilevante, non siano una spesa contraria alle sane regole d'amministrazione, e allo scopo che si prefigge.

Non è forse vero che il più delle volte questi sussidi non arrivano là dove dovrebbero arrivare, ed invece di essere dati a chi più li merita, sono dati a chi più li sollecita? Non parrebbe a Lei miglior cosa che questi sussidi dovessero sparire, e che questa somma, ordinata da una buona legge, si dovesse convertire ad uno scopo vero, ad uno scopo proficuo?

Questo domando a Lei, e mi aspetto quella risposta propria che desidero, e che credo sia nella mente sua, come è nella mia.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della istruzione pubblica.

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Io posso prendere l'impegno con l'onorevole Vendemini di destinare ad altro ufficio, che non sia il sussidio ai maestri elementari, questa somma; alla condizione però che gli onorevoli miei colleghi prendano impegno di non scrivermi mai una lettera per raccomandare la concessione di un sussidio. (*ilarità*).

Voci. No! no!

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Il fatto è, onorevole Vendemini, che la somma iscritta per questi sussidi non basta mai a sopperire a tutte le richieste. Se i sussidi non arrivano sempre, come Ella dice, a chi più li merita, ma piuttosto a chi più insistentemente li sollecita, la colpa non è del Ministero, il quale, con decreto del 20 dicembre 1887, stabilì che i nove decimi della somma iscritta fossero ripartiti tra i vari Consigli scolastici, i quali, naturalmente, hanno più immediata, e quindi migliore nozione delle condizioni, nelle quali il maestro che domanda il sussidio si trova; ed ogni anno questa ripartizione si fa, ed è cura del Ministero di pubblicare nel bollettino le somme che sono assegnate a ciascuna Provincia. Così è stato fatto l'anno decorso, e così è stato fatto quest'anno.

L'altro decimo che avanza è riservato al ministro, che cerca di venire in soccorso a coloro che ne fanno domanda direttamente, o quando si tratta di casi urgenti e pietosi, o quando qualcuno di questi casi si verifica in qualche Provincia dove il Consiglio scolastico ha già esaurito i fondi. E creda l'onorevole Vendemini che questo decimo riservato al mi-

nistro non basta assolutamente a sopperire a tutte le domande.

Io ho tolto da questo capitolo, come si vede da una nota di variazione, 9,000 lire.

Socci. Male!

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Mi lasci terminare, onorevole Socci, e non dirà più « male. »

Ha letto la relazione?

Socci. No. (*ilarità*).

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Se l'avesse letta direbbe « bene. »

Ho tolto, dunque, 9,000 lire per stabilire dieci posti gratuiti nel collegio di Assisi e dieci nel collegio di Anagni. (*L'onorevole Franceschini fa dei segni al ministro*).

Onorevole Franceschini, non mi faccia imbrogliare con i suoi segni cabalistici. (*ilarità*).

I posti nei collegi di Anagni e di Assisi costano 450 lire ognuno: dunque con 9,000 lire se ne istituiscono dieci in un collegio, e dieci nell'altro.

In quei collegi, come tutti sanno, si ricoverano gli orfani dei maestri elementari.

Ora è parso a me che un uguale provvedimento potesse prendersi per i figli di quei maestri, i quali hanno una prole numerosissima.

Infatti, se un maestro si trova con un figlio solo, orfano di madre, può ottenere un posto nel collegio di Assisi. Ma a me è sembrato evidente che la condizione di un maestro il quale si trovi, ad esempio, con dieci figli e con la moglie tutti vivi, sia peggiore di quella del maestro che si trova con un figlio solo orfano di madre.

Io ho cercato di riparare a questa condizione di cose, e mi propongo, anzi, di studiare se il numero di questi posti non possa, in seguito, essere accresciuto.

Per ora io non saprei come si potrebbe consentire al desiderio dell'onorevole Vendemini, desiderio che, nel fondo, è giusto.

Egli dice: badate che voi supporterete non bene alle miserie altrui; voi date un sussidio il quale arriva tardo o arriva scarso, e porta pochissimo beneficio; e spesso anche, nè io dico il contrario, il sussidio tocca a chi meno lo merita e più prontamente lo domanda.

Nondimeno, malgrado tutti questi difetti, io non credo che si possa ora togliere questa cifra dal bilancio: (*Segni di denegazione a sinistra*) si potrebbe, soltanto, adoperarla

miglio. Io studierò la questione, ma sono sicuro che anche nel bilancio venturo la cifra ritornerà alla Camera con la stessa intestazione.

Cucchi. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Cucchi. Dopo quanto ha detto l'onorevole ministro, desidererei avere dalla sua compiacenza uno schiarimento.

Io non ho mai potuto sapere se i Consigli scolastici provinciali diano esatto conte al Ministero delle somme che sono incaricati di distribuire...

Voci. Sì, sì.

(*Segni affermativi del ministro dell'istruzione pubblica*).

Cucchi. Eh! Io lo domando perchè l'anno scorso, ad esempio, mi è avvenuto di udirvi dire di no, ed ho ragione di credere che, in qualche luogo, non tutto il fondo sia stato destinato, come si doveva, ai maestri.

Ma dal momento che il ministro dice che i Consigli scolastici debbono dare questa giustificazione, io sono ben contento che così si faccia, e che il Ministero si curi di avere i conti esatti.

Presidente. Così rimane approvato il capitolo 86.

Capitolo 87. Concorso dello Stato nella spesa che i Comuni sostengono per gli stipendi dei maestri elementari (Legge 11 aprile 1886, n. 3798), lire 2,000,000.

A questo capitolo la Commissione propone il seguente ordine del giorno:

« La Camera approva lo stanziamento di lire 2,000,000 pel concorso alla spesa di aumento di stipendio dei maestri elementari, ed invita il Governo a stanziare, col futuro esercizio, le somme necessarie alla spesa effettiva di competenza nei limiti segnati dalla legge dell'11 aprile 1886, facendo la liquidazione dei residui e mandando ad economia le somme che resteranno disponibili. »

Intorno a quest'ordine del giorno è iscritto l'onorevole Costantini.

(*Non è presente*).

Non essendo presente perde il suo turno. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merzario.

Merzario. Parlo a persone tutte competenti in questa parte dell'istruzione; parlo ad un ministro che fu, più volte, relatore di questo

bilancio, e che con amore ed intelligenza, si occupò e si occupa delle cose dell'istruzione.

Per queste ragioni, e stante l'ora tarda, non dirò che pochissime parole; sebbene l'importanza e la forza dell'argomento in discussione mi dovrebbero indurre a fare un lungo discorso. Mi atterrò a fare una semplice dichiarazione, per non essere riuscito a mettermi d'accordo, anche in quest'anno, con la Commissione generale del bilancio intorno alla cifra del concorso dello Stato a favore dei Comuni, ossia dei maestri elementari, iscritta in questo capitolo; devo accennare alle ragioni del mio dissenso.

Io fui relatore della legge dell'11 aprile 1886, con la quale, per venire in aiuto ai maestri elementari, i cui stipendi volevansi accresciuti, fu stabilito che, nel bilancio dell'istruzione, sarebbesi iscritto un concorso annuo di tre milioni ad aiutare i Comuni per la maggiore spesa ad essi addossata. Erano i tempi (se ne ricorderanno bene quelli che sedevano in quel tempo in questa Camera) erano i tempi nei quali la voce dei maestri elementari facevasi sentire altamente, e trovava forte eco nel Parlamento. Allora era in credito la voce che i maestri elementari avevano vinto le battaglie di Sadowa e di Sédan, ed eravi la credenza che se anche noi avessimo potuto avere dei buoni maestri elementari, come la Prussia, chi sa fin dove avrebbero potuto spiegare il volo le aquile romane! (*ilarità*).

Con questi pensieri si ottenne, facilmente, che fosse approvata la legge con la quale si assegnavano 3 milioni all'anno sul bilancio dello Stato a favore dei Comuni, i quali nominano i maestri e li pagano, ed erano obbligati dalle tabelle annesse alla legge ad elevare gli stipendi degli insegnanti.

Fin qui, cioè, nell'approvare la legge, le cose camminarono bene; ma fatta la legge dovevasi applicarla, cioè, pagare di più i maestri e le maestre, e allora incominciarono i guai. Il Parlamento aveva compiuto il suo dovere col votare i tre milioni da essere ripartiti, secondo alcune norme e condizioni, fra i comuni del Regno. Devo soggiungere che anche il Ministero (era allora ministro della istruzione l'onorevole Coppino) ci mise la migliore volontà e adoprò ogni studio e diligenza per dare movimento a una nuova macchina, che era molto complicata, essendo molteplici i criterii secondo i quali si dovevano distribuire i tre milioni, e dividerli in sus-

sidii a migliaia di Comuni. Fu nominata una Commissione, della quale feci parte io stesso, per regolare questa distribuzione; ma essa si trovò tra difficoltà penose. I Consigli scolastici non rispondevano a tempo e qualche volta con ritardo di molti mesi e quasi quasi di qualche anno nel presentare le tabelle di quei Comuni che dovevano avere il sussidio; molti Comuni, o ignoranti o neghittosi, non si fecero neppur vivi, e quasi a stento si degnarono di stendere una domanda e di ricevere un sussidio. Quindi, per necessità, la amministrazione non potè procedere nè rapida, nè efficace.

Vennero, intanto, gli anni delle strettezze finanziarie; il Ministero pensò seriamente alle economie, e mettendo l'occhio e la mente in ogni parte del bilancio, e trovandosi innanzi ai tre milioni, esaminò se non potevasi avere una ragione e un mezzo di scaricarsi di essi, se non in tutto, almeno in parte. La scoperta venne fatta.

Lo Stato avrebbe dovuto pagare a trimestri o semestri il suo contributo obbligatorio ai Comuni, che pagano, mensilmente, o ogni due mesi, i maestri da essi dipendenti, e pagarono gli stipendi accresciuti, anche nella parte dovuta dallo Stato. Questo faceva i suoi computi, e lasciava che i Comuni anticipassero il suo dare; così lo Stato, non pagando, fece un cumulo di residui, con i quali, secondo voleva giustizia, si sarebbero, poi, rimborsati i Comuni. Ma un po' per volta si rallentò anche l'opera di computisteria del Ministero, e, mi rincresce il dirlo, perfino l'ufficio che doveva occuparsi del riparto dei sussidii ai Comuni finì per chiudere i suoi battenti. Anche la Commissione per i sussidii venne sciolta, e chi aveva ricevuto aveva ricevuto; i Comuni rimasti con le mani vuote, non poterono far altro che reclamare; ma invano.

La conseguenza delle conseguenze è molto chiara. Qui ci si presenta lo spettacolo, che, mentre l'articolo 3 della legge 11 aprile 1886 dice: « In separato capitolo del bilancio della pubblica istruzione sarà iscritta la somma di 3 milioni, per concorso dello Stato nelle spese, che i Comuni sostengono per gli stipendi dei maestri elementari, ecc. » in realtà noi qui vediamo iscritta la somma di soli 2 milioni. Sicchè vi è un milione, che scompare, che viene sottratto ai nostri Comuni, cioè ai nostri maestri, che per mano dei Comuni do-

vrebbero avere i tre milioni dello Stato. È giustizia questa?

Certamente credo di aver ragione quando, a difesa dei Comuni e più ancora dei maestri, dico che per lo meno qui vi sono dei conti da regolare.

So che quando l'onorevole Martini salì al Ministero, vi dovette trovare una specie di caos in questa materia; so che egli si adoperò subito per portarvi un po' d'ordine, e riconosco anche che se in luogo di due milioni volesse iscrivere tre milioni in questo capitolo, egli non potrebbe riuscirvi; imperocchè perfino da questi banchi, si leverebbero voci le quali negherebbero l'aumento di un milione lo stanziamento di questo capitolo.

Per ora ha potuto il Ministero, fare fronte alla meglio a' suoi obblighi coi residui delle somme non pagate sul principio, o non pagate nella misura giusta, ma tutte le cose hanno il loro termine, e quelle che non procedono regolari, devono per le prime essere accomodate e regolate. Questo del mancato stanziamento di tre milioni è un fatto anomalo, che sempre attirò la mia attenzione, e mi mosse parecchie volte a parlare.

Io non voglio proporre, me ne guarderò bene, come componente della Commissione generale del bilancio, non voglio proporre il ristabilimento dei 3 milioni. La questione, lo riconosco, è complessa, è difficile, è irta di difficoltà: le opinioni sono divise; ma credo di avere diritto a dire che noi ci troviamo in una situazione, che non è conforme alla legge, e che quindi bisogna uscirne.

Una risoluzione adesso, lo vedo, non può essere presa; ma bisogna prepararla. L'ultimo comma dell'articolo della legge 11 aprile 1886 fa dovere al Ministero di pubblicare ogni anno « l'elenco dei contributi pagati ai Comuni, a' termini della legge, e di allegarlo al bilancio del Ministero della pubblica istruzione. »

Il ministro avrebbe perciò dovuto, dal 1886 in poi, presentare delle tabelle nelle quali dovevano essere iscritti i nomi di tutti i Comuni del Regno, e indicato quanto ciascuno doveva avere e quanto ciascuno ha avuto. Ebbene, questo elenco non lo si è mai veduto, e nessuno potè avere così gli elementi per osservare e giudicare.

Ora, la compilazione esatta di questo elenco nelle debite forme è ciò che io richiedo come una necessità all'onorevole ministro.

Quando avremo l'elenco innanzi agli occhi potremo conoscere quello che dovevano avere e quello che hanno avuto i singoli Comuni. E allora potremo, alla stregua delle cifre e dei numeri, metterci d'accordo io e il mio caro amico onorevole Gallo, relatore del bilancio, con il quale sono dolente di non essere mai andato d'accordo in questa questione. (*Si ride*).

Quando apparirà alla luce e risulterà dai calcoli che lo Stato pagò tutto quanto pagar doveva, e che con le somme impostate nel bilancio si ebbe una sovrabbondanza, allora si vedrà se per il concorso dello Stato basterà il fondo di due milioni, o se non ne abbisogneranno due e mezzo ovvero tre.

Intanto io accetto le cose come stanno; ma con rincrescimento, per la ragione dei residui, accettare non posso l'ordine del giorno proposto dall'onorevole relatore Gallo ed approvato dalla Commissione del bilancio. Se sarà modificato nel senso che, oltre avere i due milioni, il Ministero possa valersi dei residui per concorrere nella spesa dei Comuni, lo accetterò, altrimenti farò come negli altri anni: abbasserò la testa e me ne starò solitario coi miei pensieri, ma convinto di avere ragione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. So bene che altri oratori sono iscritti su questo capitolo. Ad ogni modo sarà utile che io dica, anche per ragione di brevità, alcune cose, le quali varranno, se non altro, a mettere bene i termini della questione.

Come l'onorevole Merzario ha ricordato, la legge del 1886 stabilisce il concorso dello Stato nell'aumento degli stipendi dei maestri elementari che ai Comuni. La legge stessa determina per ogni anno, in questo bilancio la iscrizione di tre milioni. Con quella legge fu imposto.

Ma qui si pone una prima questione: era quella una disposizione tassativa, o era un limite massimo? Si dovevano iscrivere tre milioni, o si doveva, in ogni caso, non oltrepassare i tre milioni? È una questione che l'onorevole relatore ha già svolto, ampiamente, con la sua solita chiarezza e dottrina nella relazione del bilancio per l'esercizio corrente.

Seconda questione. Per quali scuole, per quali stipendi i Comuni hanno diritto a questo rimborso, o concorso che voglia dirsi?

Per quegli stipendi soltanto, i quali, per effetto della legge del 1886, vengono aumentati.

Appena promulgata la legge, il ministro dell'istruzione pubblica si rivolse al Consiglio di Stato, e il Consiglio di Stato, prima nella Sezione dell'interno, poi a Sezioni riunite, deliberò che il concorso dello Stato non si dovesse dare a tutti i Comuni, ma solamente a quelli per i cui maestri si cresceva lo stipendio, per effetto della legge del 1886.

Così il Comitato dei sussidi (esisteva allora quel Comitato che poi, secondo l'onorevole Merzario, chiuse i battenti e se ne andò ad altro ufficio) in un'adunanza del luglio 1887, uniformandosi al parere del Consiglio di Stato, escluse da questo concorso governativo le scuole urbane di prima e di seconda classe, i cui maestri, o non ebbero aumento di sorta, o ebbero un aumento così limitato, di 20 o 30 lire, da non potersi considerare come vero e proprio aumento. Rimanevano, però, sempre le scuole urbane di terza classe, e alle scuole urbane di terza classe si andò sopperendo coi residui. Intanto la somma di tre milioni, con due successive falciidie, approvate, come è naturale, dal Parlamento, è ridotta, oggi, a due milioni. Se si escludono le scuole urbane e si limita la spesa alle scuole rurali solamente, il carico del bilancio, secondo i calcoli che si sono fatti e che credo esatti, ascenderà a 2,250,000 o 2,300,000 lire. E la cifra corrisponde di fatto a quella preveduta negli stessi allegati della legge del 1886; perchè, nella legge del 1886, di cui l'onorevole Merzario fu relatore, si supponeva che sarebbero occorsi 2,313,767 per i rimborsi ai comuni rurali e che 775,000 lire sarebbe costato il concorso per le scuole urbane. Sicchè i calcoli che si fecero allora combaciano con quelli che, oggi, sono stati fatti dall'ufficio di ragioneria del Ministero.

Ma qui sorge un'altra questione. La legge del 1886, non nel testo proposto dal Ministero, ma in quello proposto dalla Commissione, aveva un capoverso che diceva così:

« I comuni chiusi, per effetto della legge, sul dazio consumo non hanno diritto al concorso dello Stato per le scuole elementari obbligatorie. »

L'onorevole Costantini propose, e la Camera approvò, la soppressione di quel capoverso. Quindi nuova dubbiozza: la Camera ha voluto che i sussidi si concedessero, oltrechè

alle scuole rurali, anche alle scuole urbane di qualunque classe?

Se si devono dare i sussidî alle scuole rurali e alle scuole urbane di tutte le classi, occorre iscrivere in bilancio, addirittura, la somma di tre milioni.

Tocca al Parlamento a deliberare.

Io però alla Commissione che invita il ministro a sbarazzare il bilancio dai residui e iscrivere, nel bilancio, per il venturo esercizio, la somma di competenza di 2,250,000 o di 2,500,000 lire, io debbo replicare pregandola di non insistere nella sua proposta.

I conti stanno oggi in questo modo (parlo dei residui); residuo del consuntivo 1891-92 lire 3,507,371. 38, più lo stanziamento 1892-93 due milioni, totale 5,507,000 lire in cifra tonda. Nel 1892-93 in conto di residui precedenti si è spedito per 1,709,000 lire; abbiamo mandati da spedire per 446 mila lire; abbiamo, poi, gl'impegni per l'intero esercizio 1892-93, che sono di 2,252,000 lire, il che importa una somma di 4,408,878 lire, le quali detratte da 5,507,000 lire che provengono dallo stanziamento e dai residui del consuntivo 1891-92 danno ancora un margine di 1,098,498. Quindi se si consente che il Ministero continui a valersi dei residui, la cifra potrà rimanere iscritta per due milioni per quattro anni circa anche quando, come io penso, la vera cifra di competenza sia di 2 milioni e 252 mila lire, sempre bensì tenendo fermo che il concorso non debba pagarsi se non per le scuole rurali.

Certo la Commissione del bilancio, dirà: voi confondete il bilancio di Cassa col bilancio di competenza. Io non dico di no, ma il ministro del tesoro, il quale pure se potesse portare, oggi, in economia questo milione presenterebbe il conto del tesoro in una situazione migliore, egli pure prega per mezzo mio la Commissione del bilancio di voler consentire che questi residui si eliminino da sé via via con questi pagamenti che si faranno oltre i due milioni affinché il bilancio di competenza non abbia ad essere aggravato ancora.

Quindi le questioni sono due: primo, se, data la proposta dell'onorevole Costantini approvata dalla Camera, s'intende che il sussidio debba essere concesso, o, a meglio dire, che il Governo debba concorrere nell'aumento di tutte le scuole così urbane che rurali.

La seconda questione è: si deve iscrivere, data questa interpretazione, la cifra intera

di tre milioni in bilancio? Chè tanto occorre se veramente il concorso dello Stato deve esser concesso anche alle scuole urbane. Terza questione: se mantenendosi il sussidio alle sole scuole rurali soltanto debba lasciarsi iscritta la somma di due milioni e il Governo possa continuare a valersi, per la maggiore spesa, dei residui.

Io prego la Camera di considerare quali sono le condizioni del nostro bilancio. Certo, l'onorevole Costantini risponderà: ma anche la legge è quella che è. Ma io ripeto: credo che, provvisoriamente, la Camera possa approvare la cifra di due milioni in questo capitolo e che la Commissione del bilancio possa ritirare il suo ordine del giorno e che tutta la questione *ex-novo* debba essere studiata nel bilancio venturo; perchè, francamente, lo iscrivere 700,000 lire in più nel bilancio senza aver maturata bene la questione (io ho dovuto faticar molto per poter dare anche queste succinte spiegazioni) non mi pare che sarebbe conveniente. Prego, quindi, nuovamente la Commissione di ritirare il suo ordine del giorno.

Marcora. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà, onorevole Marcora.

Marcora. Io mi associo fervidamente alle parole pronunziate dall'onorevole Merzario e, pur partendo da criteri diversi, m'unisco anche all'invito dell'onorevole ministro, perchè la Giunta ritiri il suo ordine del giorno e si rimetta a più maturo esame la questione alla quale quella proposta si riferisce.

In fatto d'istruzione primaria, in genere, e d'istruzione obbligatoria in particolare, io tengo un convincimento antico e reciso, che se ha trovato e può trovare ancora in questa Camera degli oppositori, acquistò però, dalla prima volta che ne parlai, un numero sempre crescente di fautori.

Ed è, che non è vero che l'Italia nulla o quasi abbia fatto per l'istruzione popolare, e che vi spenda troppo poco in confronto delle altre nazioni; ma è vero invece che i molti e continui sforzi adoperati all'intento di ordinarla e favorirla portarono scarsi frutti, e che le molte somme annidate nei vari bilanci dello Stato e in quelli dei Comuni, delle Provincie e delle Opere pie, le quali costituiscono una cifra ingente e non di molto inferiore a quella dedicata allo stesso scopo in altri paesi, appaiono insufficienti, sol perchè

alla necessaria unità d'indirizzo venne sostituita l'anarchia dei diversi regimi comunali. Cioè sostenni sempre e sostengo, essere indispensabile che lo Stato divenga, come ne ha stretto dovere, massime dopo la promulgazione della vigente legge elettorale, il dirigente e il propulsore massimo dell'istruzione primaria.

Or è appunto perchè, in tesi generale, ho l'opinione testè manifestata, che io convengo, nella questione speciale, col ministro, sebbene, lo ripeto, per criteri diversi.

Anzitutto, non mi pare giuridicamente esatta, me lo consenta quel valente giurista che è l'onorevole relatore, l'interpretazione che la Commissione dà al secondo comma dell'articolo 3 della legge 11 aprile 1886, per giustificare la riduzione a soli due milioni della cifra di tre, da quella legge fissata per questo capitolo, e colla quale si pretende che se il concorso massimo fissato è di tre milioni e non deve superarlo mai i due terzi della spesa portata dall'aumento degli stipendi ai maestri, esso può anche essere legalmente ridotto, quando, come di presente, i due terzi della spesa suindicata non superino appunto i due milioni.

Parmi; invece, che di fronte al modo imperfetto, col quale la legge venne finora applicata, e alla maggiore portata che essa dovrebbe avere, tenuto conto della proposta dell'onorevole Costantini accettata dalla Camera, la quale toglieva ogni distinzione fra Comuni murati e non murati, la spesa dovrebbe più che mai inserirsi per intero.

In ogni caso, non è con una proposta incidentale che deve mutarsi la parte sostanziale di una legge di tanta importanza. Porti il ministro, se lo crede, una legge all'uopo alla Camera, e questa decida. Se la maggioranza sarà favorevole alla riduzione, io pur dissentendo sempre, chinerò il capo.

Ma a parte tutto ciò, il ministro non può, non deve, a parer mio, rinunciare, nè oggi, nè in seguito, a parte qualsiasi della somma. In ciò pare sia fra me e lui dissenso. Egli, infatti, opponendosi alla proposta della Commissione, perchè gli sembra forse troppo precipitata, chiede di rimandar la questione a ulteriore studio, ma, se ho bene udito, senza escludere che tale studio conduca alla riduzione della cifra, e ciò per rispetto alle strettezze attuali finanziarie del Tesoro.

Or, me lo perdoni l'amico Martini, come

si concilia tale sua proposta, colle ripetute lagnanze sue che troppo si lesina al suo bilancio e ai bisogni dell'istruzione popolare?

No, lo ripeto, non rinunci il ministro a parte qualsiasi della somma, anzi esiga che si rimedi al mal fatto dal Ministero precedente reintegrandola. Se non gli è dato di erogarla per intero ciò unicamente dipende dall'aver dato alla legge 11 aprile 1886 una portata restrittiva che essa non ha, dall'aver dimenticato che essa, sotto le lettere *b* e *c* del suo articolo 3°, in armonia coll'articolo 13 della legge 15 luglio 1877 e coll'articolo 343 della legge 13 novembre 1859, ha additato al Governo altro ed elevato compito a cui soddisfare. Ed è quello di sovvenire le scuole non obbligatorie o così dette fuori classe che i Comuni più curevoli dell'istruzione popolare mantengono nelle frazioni, e nelle quali è maggiore la frequenza degli alunni. Dia l'onorevole ministro tutte le sue cure amorevoli a tali scuole. È missione degna dell'alto suo intelletto e del nobile suo animo e il di cui adempimento gli porgerà modo di rimediare praticamente al difetto fondamentale della legge sull'istruzione obbligatoria, che è quello di aver fissato come criterio esclusivo per l'impianto della scuola obbligatoria la quantità della popolazione, escludendo quelli delle condizioni topografiche, delle abitudini e delle necessità economiche dei diversi paesi.

Da tale errato criterio deriva che le regioni nelle quali l'istruzione popolare è maggiormente in fiore, l'aiuto dello Stato sia minore. D'onde una giustizia distributiva al rovescio.

Cito ad esempio la Valtellina, che, primogenita volontaria del nostro risorgimento, ben può dirsi anche la sentinella avanzata della scuola popolare. Essa, infatti, con una popolazione di circa 125 mila abitanti, novera quasi 400 scuole, cioè un numero superiore a quello di altre provincie che hanno un numero doppio di abitanti; ciò che spiega come essa sia, dopo la provincia di Torino, la regione meno infetta dall'analfabetismo e come conti più di 20 mila elettori, ossia un numero doppio di quello che contano proporzionalmente Milano, Roma e tutte le maggiori città d'Italia. L'istruzione obbligatoria vi è dunque largamente diffusa, ma i Comuni, per la legge 11 aprile 1886, ricevono poi quell'efficace aiuto che si proponeva il legislatore? Niente affatto, perchè di quelle 400 scuole, circa 175

le quali accolgono la metà dei fanciulli obbligati alle scuole, e provvedono alle necessità dei luoghi, stando aperte nelle frazioni sei mesi dell'anno, perchè nel resto del tempo la popolazione, dedita alla pastorizia, si porta sui pascoli alpini, non sono direttamente contemplate dalla legge suddetta.

E quel che dico della Valtellina vale per le altre regioni congeneri.

Ma a quello che la legge non ha provveduto direttamente, può essere provveduto indirettamente, mediante un'equa interpretazione delle disposizioni suaccennate e coi fondi che avanzino sulla cifra totale, detratto quanto occorre per il concorso alle scuole propriamente obbligatorie.

Questo deve considerare il ministro e per questo deve essere rigido custode della somma che la legge gli ha accordato.

Ascolti egli la voce mia, che è quella di un amico suo, di un amico della scuola popolare alla quale è legato dalle tradizioni più care della famiglia.

Tenga nelle mani sue tutti i mezzi che la legge attuale gli dà per aiutare lo sviluppo dell'istruzione obbligatoria. E volga poi il suo pensiero alle riforme necessarie a renderla attiva in ogni parte del paese.

Nè esprimendo questi voti credo di aver perduto il mio tempo, nè di averlo fatto perdere alla Camera, della quale sono sicuro di avere il consenso. *(Bene!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Martini, ministro dell'istruzione pubblica. Parlo solo per dare uno schiarimento. Il ritiro che io ho domandato dell'ordine del giorno è indipendente da ogni altra questione. Se dovremo iscrivere in bilancio 3 milioni, iscriveremo 3 milioni; ci varremo dei residui per pagare una cifra maggiore o minore, secondo che vedremo quali Comuni per le disposizioni della legge abbiano o non abbiano diritto al concorso. Del resto io ho domandato di rimandare la questione all'anno venturo, quando si saranno fatti maggiori studi; perchè io ho esposto le cose come stavano senza nulla celare; ed ho ricordata anche la deliberazione della Camera, la quale su proposta dell'onorevole Costantini, respingeva un comma della legge del 1886, pel quale i Comuni chiusi erano esclusi dal concorso. Ma, debbo ricordare anche un comma dell'articolo 3° di quella stessa legge, a cui l'onorevole Marcora si riferisce.

Questo comma dice: saranno preferiti pel concorso dello Stato i Comuni *a, b, c, d*; dunque se ci sono dei criteri di preferenza, a tutti i Comuni ugualmente il sussidio non si può dare. Questo è molto chiaro.

Dunque, così stando le cose, da un lato la Camera ha deliberato che anche le scuole urbane debbano aver diritto al concorso; dall'altro però la legge stabilisce la preferenza, e la ragione della preferenza. Ora fra questi termini contraddittori bisogna studiare la questione, e non la possiamo risolvere così su due piedi. C'è una deliberazione del Consiglio di Stato, il quale forse appunto tenendo conto di questo comma dell'articolo 3°, ha giudicato che non a tutte le scuole il sussidio debba esser dato.

In questa condizione di cose, a me pare che il meglio sia, di rimettere all'anno venturo la soluzione di questa questione che è intricatissima. Per ora seguiranno a pagare il sussidio a quel numero di scuole a cui si è pagato finora; per il qual concorso occorrerà una spesa, che oltrepasserà di 250 a 300,000 lire, la somma che è stanziata al capitolo 87; e sarà opportuno autorizzare il Governo a valersi dei residui per la somma che esso dovrà pagare al di là dei due milioni che sono iscritti in bilancio. Solamente bisogna che la deliberazione della Camera in questo caso sia molto esplicita ed io proporrei che si formulasse un apposito articolo di legge, inquantochè temo che se questo articolo di legge non ci sarà, la Corte dei conti al di là dei due milioni rifiuterà di registrare i mandati.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mestica.

Mestica. Il capitolo che è ora in discussione, per gli effetti della legge 11 aprile 1886, si attiene principalmente all'istruzione obbligatoria, e in relazione a questa io ne dirò brevi parole; tanto più brevi, in quanto l'onorevole Marcora autorevolmente mi ha preceduto.

A questo proposito, devo, innanzi tutto, fare un'osservazione su le economie, che da qualche tempo si vanno eseguendo a carico dell'istruzione elementare.

Nel bilancio preventivo 1891-92 non solo fu ridotto a due milioni lo stanziamento, che secondo la legge 11 aprile 1886, oggetto di questo capitolo, dovrebbe essere di tre milioni; ma su altri capitoli pur dell'istru-

zione elementare si fecero notevoli diminuzioni. Io riconobbi e riconosco l'imperiosa necessità delle economie; ma se a questa necessità doveva e deve anche il Ministero dell'istruzione (del che dubito) pagare il suo tributo, perchè colpire principalmente l'istruzione elementare? Anche in questo caso il detto, che i pesci grossi si mangiano i piccoli, s'è pur troppo avverato.

So bene che sarebbe inutile proporre, nel bilancio che discutiamo, qualsiasi aumento a questi capitoli, perchè non si muta ciò che vi è stato scritto. Mi contento quindi, deplorando sempre questi tagli che hanno toccata l'istruzione elementare nel vivo, di fare una raccomandazione all'onorevole ministro, ed è questa: che egli nella compilazione del bilancio 1894-95 procuri di reintegrare, per quanto è possibile, le somme che furono all'istruzione elementare mal tolte.

Quanto all'iscrivere nel prossimo futuro bilancio la somma dei tre milioni, il mio avviso è pienamente conforme a quello dell'onorevole Merzario, cioè che si debba dar piena esecuzione alla legge 11 aprile 1886; ma, dopo le osservazioni e dichiarazioni dell'onorevole ministro, attendiamo pure di farne oggetto di una discussione speciale nel Parlamento, per definire la cosa una volta, e soprattutto per vedere se possono accettarsi, il che io non credo, le limitazioni, proposte dal Consiglio di Stato e accolte dal Ministero, all'erogazione di quella somma. Noto però fin da ora che l'iscrizione della somma intera resterebbe lettera morta, se non si provvede a una più sincera esecuzione della legge; e ciò tanto per questo oggetto del concorso dello Stato nel pagamento degli stipendi ai maestri elementari, quanto per i sussidi ed assegni concernenti gli edifici scolastici.

È vero che talvolta i Comuni sono inerti e trascurati anche per i vantaggi propri; ma bisogna aiutarli, sospingerli, esercitare verso essi, e specialmente verso i più piccoli, nei quali vi è minor conoscenza delle pratiche e dei procedimenti legali, una vigilanza benevola e anche paterna. Non basta qualche circolare; prefetti, sotto prefetti, provveditori, ispettori vadano all'uopo sui luoghi, osservino e consiglino i Municipi: le Amministrazioni tutte affrettino gli atti necessari al conferimento dei sussidi chiesti dai Municipi e ad essi dovuti. Bisogna che le lungaggini burocratiche, e negli Uffici provinciali e nel Ministero

stesso, siano abbreviate. Queste lungaggini, le quali non so se provengono dai regolamenti o da pratiche non buone, sono esse appunto una delle cause per cui non si possono ottenere dai Municipi in tempo debito gl'invocati sussidi, e per cui essi avutane l'esperienza, si svegliano dal domandare più oltre, e dal valersi dei benefizi delle leggi. Raccomando all'onorevole ministro di porre attenzione a siffatti inconvenienti, e toglier di mezzo gli impacci.

Queste improvvide economie e questi complicati e lunghissimi procedimenti hanno contribuito e contribuiscono anch'essi al lento svolgersi dell'istruzione obbligatoria. E difatti, dopo quindici anni dacchè l'obbligo dell'istruzione elementare fu sancito, è doloroso che in non pochi Comuni non si sia ancora applicata la legge. È tempo di dare a questa legge il massimo impulso: è tempo di vedere come essa è stata eseguita e come si esegue.

Il Parlamento deve essere su ciò illuminato; esso deve conoscere lo stato in cui la istruzione obbligatoria si trova, quali siano i progressi che ha fatti, quali gl'impedimenti che sono frapposti alla sua piena esplicazione. Io perciò, confidando nell'energia dell'onorevole ministro e nel suo vivo amore per la coltura nazionale di ogni grado, presento, anche a nome di altri colleghi, il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il ministro dell'istruzione pubblica a presentare, allegata al bilancio 1894-95, insieme con l'elenco dei contributi pagati ai Comuni a termini della legge 11 aprile 1886, una relazione circa l'applicazione e gli effetti della legge 17 luglio 1877 sull'istruzione obbligatoria. »

Dopo ciò che ho detto, a svolgimento di quest'ordine del giorno credo inutile aggiungere parole; esso, del resto, parla abbastanza da sè.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Meardi.

Meardi. L'onorevole mio amico Merzario si è lagnato secondo me giustamente del modo poco regolare col quale venne eseguita fin qui la legge dell'aprile 1886. Ed io mi permetto con brevi parole di aggiungere alle sue un'altra considerazione o meglio ancora di presentare all'attenzione dell'onorevole ministro alcuni fatti i quali pur troppo ne danno la prova più sicura ed evidente.

La giustificazione del minor stanziamento ridotto a due milioni di questo capitolo in confronto di quel che prescrive l'articolo 3 della legge, in tre milioni venne data sia dalle dichiarazioni dell'onorevole ministro, sia dalla relazione diligente dell'onorevole Gallo il quale tracciò una breve ma chiara storia delle fasi per le quali passò l'esecuzione della legge del 1886.

L'iscrizione in bilancio di una minor somma si chiese dal ministro e si concede dalla onorevole Commissione perchè ritieni che i molti residui tuttora disponibili siano sufficienti per far fronte agli impegni del Governo in adempimento della legge.

Orbene, tenuto conto dello stato delle cose, io credo che i residui disponibili saranno appena sufficienti per pagare gli arretrati che pur costituiscono un debito certo dello Stato verso i Comuni. Essi non debbono quindi impegnarsi o servire a soddisfare gli oneri che la legge impone per gli esercizi futuri. E che il debito arretrato dello Stato esista e poderoso a questo riguardo, niuno deve dubitarne.

E siccome non voglio tenermi a generalità od esporre considerazioni teoriche, in prova io cito un fatto accaduto nella mia provincia di Pavia.

Mi risulta da notizie accurate avute recentemente, come gli ultimi mandati emessi a favore dei Circondarii della provincia di Pavia nel maggio 1893 quale concorso dello Stato nel pagamento degli stipendi ai maestri elementari contemplano il periodo dal 1° novembre 1890 al 30 ottobre 1891. Il che vuol dire che i Comuni nel loro esercizio finanziario del 1892 hanno esatto soltanto la quota governativa dal 1° novembre 1889 al 30 ottobre 1890. Lo Stato è adunque in arretrato di circa tre anni nella soddisfazione dell'obbligo suo.

Questo fatto è gravissimo. Abbiamo decretate leggi per le quali si aggravarono le condizioni finanziarie già così meschine dei Comuni, obbligandoli ad accrescere gli stipendi dei maestri. Giustamente si pretende che vengano eseguite ed all'uopo si aggiungessero disposizioni legislative rigorose e draconiane. Ma lo Stato, che pur assicurò il suo concorso nella spesa sarebbe conveniente che desse l'esempio della precisione e della puntualità nel soddisfare l'obbligo suo.

Pensate che non si tratta di sussidi più

o meno facoltativi ma di proprio e vero concorso nel pagamento degli aumentati stipendi. Or come pretenderemo che i Comuni così a lungo anticipino anche le quote dello Stato senza averne il rimborso se non dopo vari anni?

Ricordatevi che trattasi di piccoli Comuni rurali pei quali poche centinaia di lire costituiscono una vera risorsa ed un invidiabile tesoro e che dai medesimi, nelle strettezze in cui versano, non si può esigere che facciano in certo qual modo scorta allo Stato.

Non è giusto, non è conveniente. Ora, se i residui che dite disponibili contate adoperarli per completare la spesa dell'esercizio futuro e sopperire alla deficienza del relativo stanziamento, come pagherete le somme dovute ai Comuni per gli arretrati i quali costituiscono un debito certo, liquido e che assolutamente dovrete soddisfare?

E qui cito un altro inconveniente che verificasi nel pagamento per parte del Governo delle sue quote di concorso, una vera anomalia cui spero vorrà l'onorevole ministro provvedere.

E ciò pure mi risulta dalle notizie avute relative alla mia Provincia. Nel maggio 1893 per soli due dei suoi circondari, cioè per Voghera e per Pavia furono emessi i mandati di pagamento delle quote governative, non per gli altri due di Lomellina e di Bobbio. E questo più di tutti ne avrebbe avuto bisogno, avendo i Comuni più poveri.

Orbene la ragione che me ne fu data starebbe nella impossibilità in cui si troverebbe il Ministero di emettere mandati che superano le 30 mila lire per lo stesso articolo, in base alle prescrizioni della legge di contabilità dello Stato.

Io non son certo disposto a dare pareri all'onorevole mio amico il ministro dell'istruzione pubblica, sul modo col quale questa difficoltà burocratica potrebbe essere eliminata. Nella sua saggezza facile gli sarà trovarne il mezzo ed io spero che lo adotterà, trattandosi proprio di togliere un guaio che non dovrebbe verificarsi, giacchè di fronte alla legge tutti i circondari d'una Provincia vogliono essere trattati nello stesso modo, ne debbono esservi Cenerentole.

Io dunque concludo il mio dire, esprimendo innanzi tutto il desiderio che l'onorevole ministro non si limiti coi fondi di-

sponibili sui residui a pagare le deficienze relative all'anno venturo, ma soprattutto, e prontamente, saldi gli arretrati liquidi e sicuri dovuti ai Comuni per gli anni trascorsi. Lo esige l'equità, lo esige lo stesso decoro del Governo.

Prego in secondo luogo l'onorevole ministro di voler eliminare la difficoltà burocratica, per la quale non si eseguono contemporaneamente i pagamenti del concorso dello Stato a tutti i circondari d'una Provincia.

E di ciò anticipatamente lo ringrazio; e più di me gli saranno grati tanti Comuni, i quali in fin dei conti chiedono non favori o privilegi, ma la pura e semplice esecuzione d'una legge provvida e giusta.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole D'Andrea.

D'Andrea. La promessa fatta dall'onorevole ministro che egli studierà la questione, e la studierà certamente con quell'intelletto di amore, che mette in tutte le cose scolastiche, quasi m'indurrebbe a rinunciare al mio discorso.

Tuttavia debbo richiamare la sua benevola attenzione sopra una circostanza di fatto, la quale sarebbe in perfetta contraddizione con quella alla quale ha accennato l'onorevole Marcora.

La legge del 1859 all'articolo 345, prometteva il concorso dello Stato ai Comuni poveri, i quali *per l'angustia delle loro entrate o per la poca agiatezza degli abitanti* non avessero potuto sopportare la spesa dell'istruzione elementare.

Questa promessa si è ripetutamente fatta in tutte le leggi successive, con cui abbiamo cercato di migliorare l'insegnamento primario.

Il ministro della pubblica istruzione, nel 1837, avvertì il bisogno di rivolgersi al Consiglio di Stato, per l'interpretazione della legge del 1836, giacchè l'articolo 3 era concepito in guisa che, se per poco lo si fosse voluto applicare letteralmente, tutti i Comuni urbani e rurali che non avessero portato ancora lo stipendio degli'insegnanti elementari al limite minimo fissato dalla tabella annessa alla legge del 1836, come già l'onorevole ministro ha rilevato, avrebbero avuto diritto al sussidio.

Ma la interpretazione restrittiva data dal Consiglio di Stato, prima a sezioni semplici, poi a sezioni unite, non risponde, a mio modo di vedere, ai precedenti impegni, che la Ca-

mera ha assunto di fronte ai Comuni, i quali versano in condizioni economiche disagiate. Già l'onorevole Marcora ha notato che il criterio della popolazione è poco esatto. Io mi permetto di aggiungere un'altra considerazione, e credo che su questo punto Ella, onorevole ministro, principalmente debba versare i suoi studi. Nella legge del 1836 si introdusse la distinzione fra Comuni aventi una popolazione inferiore a 5000 abitanti, e ad essi si fece obbligo di avere un maestro per ogni mille. A quei Comuni invece, la cui popolazione è superiore a 5000 ed inferiore a 20,000 abitanti, si fece obbligo di avere un maestro per ogni 1200; infine a quei Comuni la cui popolazione supera il numero di 20,000, s'impose l'obbligo di avere un maestro per ogni 1500 abitanti. È esatto questo criterio?

Io rilevo che, fin d'allora, l'onorevole Brunetti faceva osservare come esso potesse essere poco esatto per la ragione precipua, che le risorse dei piccoli Comuni sono sempre minori di quelle dei grandi centri. Gli abitanti de' piccoli Comuni d'ordinario sono agricoltori, ed è difficile che, in essi, un grande numero di fanciulli frequenti la scuola, perchè ivi i maschi dai sei ai nove anni, sono adibiti a guardare gli armenti e le femmine rimangono in casa per supplire all'assenza della madre, tanto vero che si disputò vivamente, se le scuole nei Comuni rurali dovessero restare aperte soltanto per quattro mesi dell'anno. Questo criterio della popolazione mi sembra poi erroneo, tanto più quando sia messo in raffronto alle condizioni economiche dei Comuni. Nei grandi centri naturalmente le risorse economiche sono maggiori, e quindi si può provvedere all'istruzione elementare, senza andare incontro a' sacrifici, ai quali sono purtroppo condannati i piccoli Comuni.

Or se bisogna interpretare l'articolo 3 della legge del 1836, e se per la interpretazione di quell'articolo all'onorevole ministro sembra più opportuno, anzichè attenersi al parere del Consiglio di Stato portare la questione innanzi alla Camera, io confido che nei suoi studi e nelle sue proposte egli terrà conto di questa mia considerazione, cioè che si debba tener presente, nella concessione dei sussidi, non già il numero degli abitanti, così come dispone la legge del 1838, ma lo stato economico dei piccoli Comuni.

Convengo con l'onorevole Marcora che nella Valtellina vi siano Comuni meritevoli

di sussidio, per avere un numero di scuole superiore a quello che dovrebbero. Ma non è men vero che in altre Provincie vi sono Comuni assai bisognosi, i quali per soddisfare ai bisogni della istruzione elementare obbligatoria hanno sopportati sacrifici enormi assolutamente superiori alle loro forze economiche.

Mi auguro, quindi, che l'onorevole ministro Martini vorrà, a suo tempo, tener presenti anche queste mie considerazioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colajanni.

Colajanni Napoleone. Onorevole presidente, parmi che ormai l'ora sia tarda. Io dovrò parlare alquanto a lungo. Dopo di me è iscritto l'onorevole Costantini. Per cui domanderei che il seguito di questa discussione sia rimandato a domani.

Voci. A domani, a domani!

Gallo, relatore. Io parlerò quasi per un'ora!

Presidente. Io sono sempre agli ordini della Camera.

Voci. A domani, a domani!

Martini, ministro della istruzione pubblica. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Martini, ministro della istruzione pubblica. Prima che la discussione sia rimandata, desidero di rispondere due parole agli onorevoli D'Andrea e Meardi. Non posso accettare la interpretazione che l'onorevole D'Andrea volle dare all'articolo 3 della legge del 1886. Le varie leggi che si proposero di venire in soccorso ai Comuni per quanto concerne l'obbligo della istruzione elementare, hanno stabilito bene per quali somme e per quali vie si debba venire in soccorso dei Comuni stessi.

La legge del 1887 stabilisce sussidi ai Comuni per arredamenti per nuove scuole ed a questa legge si riferisce la somma iscritta nel capitolo di cui l'onorevole D'Andrea ha parlato testè. La legge del 1886 stabilisce invece il concorso dello Stato per l'aumento degli stipendi ai maestri elementari. Ora, come dissi, secondo le varie interpretazioni che si danno alla legge, è dubbio se i 3 milioni siano bastevoli all'adempimento degli obblighi, che allo Stato la legge stessa impone.

Se vogliamo adottare una interpretazione anche più larga, si oltrepasserebbe ancor più la cifra dei tre milioni.

Dunque la legge non può aver voluto questo. Essa ha detto tassativamente che si devono iscrivere tre milioni per venire in soccorso ai Comuni nell'aumento degli stipendi dei maestri elementari.

In quanto all'onorevole Meardi, egli si lamenta di me, sebbene io sia stato il primo ministro che abbia pensato al suo Comune. (*Si ride*).

Posso dirgli che io spero che in quelle tali 400,000 lire di mandati, che dobbiamo ancora spedire, saranno comprese anche quelle che concernono il Comune in parola. Ma mi permetta, onorevole Meardi, parrebbe che la burocrazia, lo Stato facciano tutto male, ed i Comuni, invece, facciano tutto bene! Mi creda, onorevole Meardi; fra le ragioni per le quali la materia riesce così intricata si è questa, che i Comuni non forniscono in tempo agli uffici scolastici i dati necessari. Tanto che per molti anni questo contributo dello Stato è stato pagato in differenti somme, e qualche Comune ha avuto un anno lire 180 e l'anno dopo lire 305 un anno 1000 un altro 500. Ciò accade perchè gli elementi forniti agli uffici scolastici ed ai provveditorati da parte dei Comuni sono inviati con grande ritardo.

Può quindi affermarsi, che in queste tardanze, un po' di colpa deve essere attribuita anche ai Municipi e sarebbe giusto riconoscere che la povera burocrazia non è poi colpevole di tutti quei reati, che continuamente le si attribuiscono.

Questo sia detto senza mancare di rispetto ai Comuni del circondario di Bobbio, il quale alla Camera ha anche il vantaggio di essere rappresentato dal mio amico carissimo, onorevole Dal Verme.

Ad ogni modo mi occuperò di vedere come le cose stiano, e sarò lieto se potrò ampiamente soddisfare il desiderio dell'amico Meardi.

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato ad altra seduta.

La seduta termina alle 12.10 pomeridiane.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.
